

PAOLO BROSIO

A UN PASSO DAL BARATRO

Perché Medjugorje
ha cambiato la mia vita

a cura di

ALDO INNOCENTI
ENRICO SALVADORI

PIEMME

Tavole fuori testo:

1-13 © Archivio famiglia Brosio; 14-28 © Archivio «La Nazione»; 29-49 © Nicola Ughi – Olivia Photo Factory; 50-54 © Pino Dellasega; 55-56 © Archivio «La Nazione»; 57-63 © Archivio famiglia Brosio

www.edizpiemme.it - www.numeriprimi.eu

A un passo dal baratro
di Paolo Brosio

© 2009 Edizioni PIEMME Spa., Milano

ISBN 978-88-6621-601-8

I edizione 2009

I edizione NumeriPrimi° marzo 2011

Capitolo 1

QUELLA NOTTE

Torino, dicembre 2008. Non era ancora Natale, mancava solo una manciata di giorni. Avevo tanti impegni, molti incontri importanti con sponsor, altri ancora per il mio lavoro di giornalista.

Ricordo il freddo pungente di quel pomeriggio, il desiderio di cancellare il dolore della mancanza di lei, la mia dolce Gretel, amata sposa, di cui da mesi avevo solo poche, pochissime notizie.

Rammento bene il desiderio di quel giorno: noleggiare una bicicletta per fare un bel giro nel parco del Valentino, lungo le sponde del Po.

Correre in bici era uno dei pochi rimedi che conoscevo per allentare la morsa della pena della mancanza di mia moglie. Correre, correre, correre, nella speranza di dimenticare tutto nella fatica e nel freddo di quel giorno di dicembre.

Temevo di soccombere ancora una volta, di venire risucchiato nel buio delle notti delle grandi metropoli così come a Roma, Milano, Firenze e tante altre notti di questo ultimo anno, di questo anno terribile, il 2008, l'anno nero della mia vita. Ah!, come galleggiavano nei miei ricordi l'amicizia e gli strani ricorsi con l'amico Marco Pantani, il più grande campione che abbia mai conosciuto, stroncato dall'unica gara che non era riuscito a vincere: quella con la droga.

Dodici mesi in cui mi era crollato il mondo addosso e avevo perso per sempre l'unica donna alla quale avevo de-

dicato tutti gli sforzi, i progetti e le intenzioni della mia vita.

Pedalando nell'aria gelata pensavo a mia moglie e alle donne – tante – che avevo conosciuto dopo il distacco da Gretel. Donne conquistate, donne comprate, donne lasciate in una camera d'albergo o di un appartamento, dopo aver consumato ore e ore tra il fumo di uno spinello, l'alcol di una vodka ghiacciata, l'odore ancora addosso di sesso senza limiti, senza ragione, senza sentimenti e con tanta, tanta disperazione.

Quella disperazione di chi vuole pareggiare i conti in una battaglia ormai persa, quella fra me e Gretel: un amore in frantumi, una storia così intensa che mai, fra mille avventure, ricordo di avere vissuto così profondamente.

C'è un tratto del parco del Valentino che si affianca a un circolo di canottaggio, dove tanti ragazzi fanno sport o magari partono da lì per fare jogging lungo i vialetti alberati. Passando con la bici, li guardavo e attraverso la loro immagine rivedevo me, da giovane, quando uscivo dai circoli di tennis in Piemonte, in Toscana e dovunque fossi andato a far tornei.

Forte, tonico, pieno di energie, vincente, come in tutte le cose che ho sempre affrontato. Come in tutti gli impegni, come in tutte le vicende fortunate o le avversità che ho incontrato nella vita.

Adesso, mentre pedalo, non posso più dire tutto questo di me. Ho il terrore di non saper resistere al richiamo facile del sesso e della trasgressione, tutto questo per dimenticare i tre dolori che erano anche i pilastri della mia vita: Gretel, mio padre, morto il 25 febbraio 2003 a Forte dei Marmi, e il mio locale, il Twiga, una delle disco e delle spiagge più importanti d'Italia, semidistrutto da un attentato incendiario.

Rientro in albergo, nel cuore della vecchia Torino. Dopo la doccia penso di ritirarmi presto perché nei giorni seguenti avrò tanto da fare.

Ma il male è in agguato.

Il male per me era la ricerca spasmodica dell'erotismo, esasperato dall'uso di cocaina, hashish e tanto, tanto alcol. Mai nella mia vita mi ero avvicinato così violentemente a questa robaccia. Avevo già provato nel passato per curiosità, perché in certe situazioni mi procurava piacere, perché mi trovavo coinvolto in compagnie particolari con donne affascinanti ed era difficile resistere a queste tentazioni.

Ho avuto tanto dalla vita. Ho pensato per anni che questo fosse il frutto della capacità di piacere al grande pubblico televisivo, alla gente che incontravo per strada, alle donne che entravano e uscivano, alla velocità della luce, dalla mia vita. Pensavo di essere invincibile, imbattibile, fortunato, dotato di una straordinaria capacità personale di intrattenere nuove amicizie in tutti gli ambienti.

Tutto vero. Ma era sbagliato il punto di partenza. Non ero io l'artefice di tanti primati e carismi umani: ironia, simpatia, capacità di divulgare con parole semplici e affidabili qualunque argomento. Una laurea conseguita con 110 e lode all'Università di Pisa con una difficile tesi in Filosofia del Diritto alla Facoltà di Giurisprudenza. A questo aggiungete la naturale capacità di fare sport a un buon livello agonistico. Calcio, tennis, sci e ciclismo. Una grande resistenza fisica alla fatica, la capacità di praticare, con una buona dose di classe, ognuna di queste discipline.

Tutto questo era ed è un grande dono di Dio, ma Paolo Brosio continuava a mettere la parola "Io" al centro della sua esistenza.

Come sono stato sciocco. Solo il dolore provocato dalla caduta dei pilastri della mia vita e il rimorso per l'esagerazione dell'uso della trasgressione e del divertimento hanno innescato, poco per volta, il lancinante sospetto – come un urlo, uno sparo nella notte – di aver sbagliato tutto. Ma proprio tutto.

Anche quella notte ho continuato a sbagliare. L'ultima volta della mia vita? Solo Dio può saperlo.

Sono invitato all'aperitivo in un bar del centro, poi a

cena in un locale alla moda. Conosco una bellissima ragazza che si siede accanto a me per tutta la sera. È molto alta, bionda, con gli occhi verdi. È di una bellezza mozzafiato.

Insieme a lei, altre amiche affascinanti e disponibili per una serata piccante. Cominciamo a bere nel dopocena in maniera smodata: vodka ghiacciata, caviale e champagne. Girano spinelli e anche qualche riga di coca, e lì, in questa droga, c'è tutto il male possibile. Ne basta poca per perdere il controllo dei freni inibitori. La coscienza si affievolisce poco per volta. Pensi di essere un superuomo ma hai la mente sconvolta e i muscoli irrigiditi. Il desiderio di fare sesso viene amplificato, i contatti, gli abbracci, i baci e le carezze assumono un solo significato: quello di degradare la conoscenza di un'altra persona al solo raggiungimento del piacere e della trasgressione estrema.

Credo di poter affermare che la cocaina – la “bamba”, come si dice – sia la droga più potente per cadere nella rete del male, anzi del Male, con la “M” maiuscola. Quello che, per chi ha fede, è impersonato da un angelo ribelle, Lucifero, il demonio.

Non so come, non so perché, mi trascino, travolto dai sensi e inebetito dall'alcol, con due di queste ragazze e prendiamo un taxi al volo, per raggiungere la loro abitazione.

Abbiamo fatto pochissima strada nel centro di Torino. Un palazzo antico, molto elegante, con un ascensore in ferro battuto che aveva le seggioline di legno per sedersi. E lì, subito, cominciamo a baciarci e a spogliarci.

L'appartamento era bellissimo, ultramoderno. Ricordo solo che, quella notte, altre persone entravano e uscivano chiamate dalle ragazze.

Ero stanco, sfatto, pieno di rimorsi, avevo “tirato” ancora, altra me ne offrivano, e fatto sesso in continuazione. Ma il mio desiderio era quello di avere pace nel cuore perché sentivo di non reggere più alle pressioni, alle fatiche, alle esasperazioni di quelle serate estreme.

Non riuscivo a resistere a quel fascino oscuro dell'erotismo mescolato al sapore della cocaina. Ne venivo continuamente tentato attraverso il sesso. La droga da sola non mi interessava e il desiderio di sfuggirne era altissimo ma l'attrazione ancora più alta. Tutto questo per godere in modo estremo un rapporto carnale e per dimenticare, in quelle ore pazzе, l'amore infinito per Gretel, una donna amata come mai nessun'altra.

Sentivo nel cuore il peso di una coscienza che urlava a squarciagola di fermare il martirio del corpo, della ragione e dell'anima. Sentivo il desiderio di cessare ogni atto scellerato diretto a fulminare ogni sentimento puro che ancora aleggiava nei sentieri più reconditi della mia vita privata.

Ma ogni tentativo del 2008 – poi lo vedremo – era già fallito, nonostante la forza della disperazione mi spingesse oltre ogni limite a combattere il Male. Il Male che aveva aggredito il mio vero tallone di Achille: la trasgressione sessuale alterata dal consumo di alcol e droghe.

Verso le 5 del mattino mi arriva nelle ossa, nei muscoli, nel cervello, come una forza nuova e potente, tanto improvvisa quanto inaspettata.

Le camere erano un campo di battaglia. Il salottino era popolato dalla gente della notte, quelli per cui oggi, quando prego, chiedo al Signore di portar loro nel cuore una voce speciale, un segno di salvezza.

I tavoli, le sedie, i soprammobili erano pieni di quelle che si chiamano in gergo "le fatture della notte": sigarette che galleggiano nei posacenere pieni di mozziconi bagnati di ghiaccio, vodka, residui di spinelli, pezzi di cellofan dove qualcuno custodiva un po' di coca o frammenti di "marocco" per farsi le canne. Indumenti femminili, scarpe con tacchi altissimi, lingerie, soprabiti, trucchi sparsi qua e là, preservativi abbandonati sotto il letto, calze da donna appese in giro: una foto di quel mondo che non riuscivo più a togliere dall'album di questo anno maledetto della mia vita.

Fumo denso nell'aria, odori intensi e forti di corpi sudati, urla, musica, risate strane.

Momenti di stanchezza e poi subito di nuovo la voglia di far casino grazie all'alcol e alla cocaina assunti dopo aver fatto ancora sesso, molto sesso.

Poi di colpo quella coscienza che urlava forte una sola parola.

Basta. Ora basta.

Chi riusciva a fermarsi dinanzi all'ingordigia, alla voglia e alla fame del sesso che in quei momenti mi faceva dimenticare tutto?

Da solo non ce l'avrei mai fatta.

Poteva salvarmi solo un intervento straordinario e soprannaturale che mi facesse reagire alla devastazione del Male.

In quella notte, in cui il mio cuore faceva molta fatica a battere normalmente, è accaduto qualcosa di unico e irripetibile nella mia vita.

Il desiderio improvviso di pregare forte e veloce le parole dell'Ave Maria.

La bocca e tutti i muscoli facciali parevano muoversi da soli e in maniera apparentemente incontrollata. Immaginate quale stupore abbia colto di sorpresa la gente della notte che ancora stava divertendosi, animando di follie ogni angolo dell'appartamento.

Ricordo che mi alzai dal letto pregando e gettandomi sotto la doccia, facendomi la barba e uscendo dalla toilette con il secchio della spazzatura colmo d'acqua. Gettai secchiate ovunque, contro tutto e contro tutti, pregando e urlando che la festa era finita.

Crollai sul letto non prima di aver aperto tutte le finestre di quella casa. Uscì l'aria viziata ed entrò una folata di aria fresca che mi schiaffeggiò la faccia irrigidita dalla tensione, dalla sorpresa e dalla forza straordinaria che si era impossessata dello spirito e della mente.

Mi vestii come un pazzo, non so come. Con gli occhi che

mi bruciavano come se avessi avuto cento spilli, la camminata legnosa, il desiderio di non aver mai fatto quello che avevo appena fatto, chiamai un taxi pregando Iddio che arrivasse il più presto possibile. Tornai in albergo distrutto ma, da quel giorno a Torino è iniziata una nuova vita e la risalita morale della mia anima sfregiata dal dolore e del mio cuore accoltellato negli affetti più profondi.

La Madonna, attraverso la sua preghiera, mi stava salvando e faceva risorgere un uomo a vita nuova.

Il tempo di un'Ave Maria è stato sufficiente a disinnesicare la mina della perversione sessuale, della cocaina, del fumo e dei superalcolici assunti in quantità smodate. Calcolate il tempo per recitare questa preghiera: sedici secondi. Detta con calma, col cuore aperto dal dolore e dal rimorso.

16 secondi e la mia vita è cambiata per sempre.

Capitolo 2

LA PRIMA VITA

Il tempo mi ha cresciuto. Mi ha portato a vivere 52 anni intensi e pieni di emozioni. Figlio unico desiderato per 13 anni da genitori che non riuscivano ad avere figli, sono cresciuto fra le braccia di Anna, oggi una giovane automobilista patentata e rampante di 88 anni, da sempre madre superapprensiva, e la mitezza del padre, Domenico Ettore, detto Nick, nato negli Stati Uniti a San Francisco, il 13 novembre 1914, da genitori piemontesi, nonno Giacomo e nonna Rosa. Fate molta attenzione al nome di battesimo della mia nonna che fu la spina dorsale della famiglia di mio papà. Un nome, Rosa, che sarà determinante nel filo narrativo di questo libro e degli ultimi mesi del 2009, quando si conclude il secondo viaggio a Medjugorje. Nonna Rosa aveva carismi umani particolarmente forti: generosità, altruismo, dedizione alle persone bisognose e sofferenti. Intraprendente, capace, intelligente, con un grande seguito di persone che la stimavano per la semplicità con cui riusciva a realizzare i progetti della sua famiglia. È stata lei, infatti, a decidere di emigrare da Cinaglio, in provincia di Asti, un paesino del Monferrato di 400 anime aggrappato a una collina di tufo, tutta coperta di filari di uva barbera, per raggiungere la California. Un viaggio terribile, imbarcati nella classe turistica su un bastimento stracolmo di emigranti e partito dal porto di Genova, fra mille difficoltà.

Mancavano i soldi. Quei pochi erano raccolti con la fatica delle famiglie contadine attraverso il lavoro duro e poco redditizio della terra. E poi c'erano i disagi delle malattie, dello sforzo fisico, dei capricci della natura, con raccolti della vendemmia decimati dalle grandinate. Ma Rosa, forte del suo temperamento, decide: «*Anduma, as v`a in California, che l`è la tera del Signur. As va là, as f`a na lavanderia, as fa tut da noiatri. Cum as dis a piemontiese...!*».

Mio nonno Giacomo, contadino schivo e prudente, poco avvezzo ai grandi progetti di vita, mai e poi mai sarebbe partito da quel piccolo paese aggrappato alla collina, alle vigne e, soprattutto, ai suoi riti quotidiani, semplici e ripetuti.

Col muso lungo Giacomo accettò, suo malgrado.

Partirono e dopo tanti giorni di navigazione arrivarono alla frontiera sul mare e, come tutti gli emigranti di quegli anni durissimi, dovettero subire i trattamenti umilianti tipici di quel popolo senza pace quando giunge alla terra promessa: le visite mediche, i controlli, la quarantena e la disinfestazione. Il via libera per la California arrivò parecchi giorni dopo.

Da questi due nonni, a San Francisco, nacque mio padre nel 1914. Il sapore di questo racconto si collega con la mia vita professionale di giornalista, scrittore e conduttore televisivo. Quando la sorte – come la chiamavo una volta, mentre ora dico: il disegno di Dio – un martedì, il 9 ottobre 1996, mi trascina là con la trasmissione televisiva *Quelli che il calcio*. La prima diretta tv della Rai dall'isola della Statua della Libertà, proprio di fronte a Ellis Island. Lì sono stati incisi i nomi dei miei nonni sui famosi muri rivestiti di ottone e dedicati agli emigranti che hanno fatto la storia dei 50 stati d'America.

Novant'anni dopo il nipote di Rosa e Giacomo, viaggiando in *business class* su un volo Alitalia e poi scortato dai ranger e ripreso dalle telecamere della televisione pubblica italiana, davanti a milioni di spettatori, presentava un programma di grande successo.

Che salto siderale, che balzo in avanti straordinario! Penso, in queste ore mentre scrivo, un risultato possibile, solo nell'ambito di un disegno più ampio, certamente non mio, preesistente fin dall'inizio, che mi ha spinto fino al forte desiderio di confessare la vita segreta del passato alla luce di quella rinnovata, sotto il segno di Dio e non più il mio.

Intanto a San Francisco, mentre nonna Rosa si prodiga a capire come si avvia una lavanderia, nasce Nick, il 13 novembre, in una casetta di legno sulla collina di Little Italy, il quartiere italiano che subì un incendio spaventoso dopo il grande disastro del terremoto del 18 aprile 1906.

Quando mio padre compì 13 anni prevalse in famiglia il desiderio di non continuare più l'avventura americana e di ritornare in Piemonte. Il richiamo delle origini fu più forte di quello dell'avventura, il desiderio di comprare terra e di coltivarla fra le dolci colline del Monferrato fu ancora più forte del sogno americano.

Giacomo era finalmente contento. Mio padre disperato. Si sentiva davvero americano con tutto il cuore.

L'unico anello di congiunzione con la terra d'origine della famiglia era il suo piemontese stentato.

Mio padre, una volta tornato a Cinaglio, pur avendo una cultura superiore agli altri, deve risciversi alle scuole elementari del paesino per imparare l'italiano. Tante volte veniva preso in giro dai compagni di scuola. Tornava a casa disperato e si nascondeva dietro i mobili di casa piangendo e passando lunghe ore in silenzio, pensando a tutto quello che aveva lasciato là, in America.

I sogni, gli amici, i primi amori e quella lingua, l'inglese, che era stato il suo mondo, l'unico modo per comunicare con gli altri.

Ma il destino gli ha poi regalato grandi emozioni, come per compensarlo delle sue sofferenze di adolescente. Mio padre era bello, bellissimo, identico al famoso attore di Hollywood, Tyrone Power, ma, mi permetto di dire: molto più bello!

Fisicamente alto, asciutto e fortissimo, è stato il più giovane campione di tamburello d'Italia. Fortissimo anche in bicicletta da corsa, ha potuto gareggiare fra dilettanti e professionisti.

Amato e coccolato dalle donne dei paesini del Monferrato, Domenico Ettore seppe proseguire gli studi fra mille difficoltà, laureandosi con ottimi voti in Storia della Letteratura Inglese alla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino. Divenne poi insegnante di inglese e traduttore di testi antichi con una speciale predilezione per Shakespeare.

Insomma, un uomo colto, semplice e tanto paziente, così tanto da sopportare per 50 anni due uragani di iniziative, entusiasmi e cambi di umore repentini: il figlio Paolo Manlio Brosio e sua moglie Anna Marcacci in Brosio.

La mamma era diventata un personaggio televisivo lanciato da Fabio Fazio in *Quelli che il calcio*, mentre lavoravo ancora con Emilio Fede al Tg4, durante "Mani Pulite". Fazio voleva saperne di più sulla famiglia di Paolo Brosio. «Paolo» queste le sue parole in diretta «è un mito e noi vogliamo conoscere la mamma del mito adottato dai milanesi.»

Infatti, a partire dal 17 febbraio 1992, data storica dell'inchiesta giudiziaria più importante del dopoguerra, il giorno dell'arresto del presidente del Pio Albergo Trivulzio, Mario Chiesa, iniziò la mia grande popolarità televisiva con le dirette del Tg4.

Anna Brosio non se lo fece ripetere due volte. Tifosa del Milan, per 3 anni ha imperversato sugli schermi televisivi durante tutti i collegamenti più importanti del Campionato e della Coppa dei Campioni.

Da notare un piccolo dettaglio non trascurabile per il mondo dell'informazione e dello spettacolo: di solito sono i genitori famosi a lanciare i figli nell'ambiente di lavoro più difficile e ambito di questo piccolo mondo terreno, pieno di rivalità e gelosie. In questo caso non si può par-

lare di figlio d'arte, vista la mia terrificante gavetta a partire dal giorno della maturità scientifica. Viceversa, qui, c'è da registrare la figura anomala del genitore d'arte, diremmo "mamma d'arte".

Mamma Anna dal canto suo, forte di una personalità senza precedenti nella "storia universale della donna", ha sempre rivendicato la sua autonomia di persona e di personaggio, giammai pensando di dovere in qualche modo ringraziare il sottoscritto di qualunque paternità televisiva. Insomma: lei era brava, piaceva al pubblico, rispondeva a tutti per le rime e, in pochi secondi, liquidava conduttori, opinionisti, veline e velone senza limiti di età e senza battere ciglio.

Dunque, perché mai ringraziare il figlio che semmai avrebbe dovuto esser grato alla madre per averlo messo al mondo facendogli fare il giornalista?

Va be'... ho capito. Facciamo finta di nulla, ringrazio io e la finiamo così, senza dimenticare che lei voleva che io facessi l'avvocato...

Ma, ancora una volta, facciamo qualche passo indietro nella storia della famiglia e vediamo come il destino ha voluto che mio padre e mia madre si conoscessero nel bel mezzo del secondo conflitto mondiale.

Dopo la laurea mio padre, pur essendo cittadino italoamericano con doppio passaporto, prestò tuttavia servizio militare col grado di tenente al 29° reggimento di fanteria della caserma di Asti. Purtroppo scoppiò la guerra e l'Italia si schierò a fianco della Germania e, dopo Pearl Harbour, anche l'America entrò nel conflitto, così mio padre finì per combattere quel paese che tanto amava e da sempre rimpiangeva.

Fortuna volle che il suo impiego in prima linea, previsto in Sicilia per il suo battaglione, fosse rifiutato dagli alti comandi militari perché ufficiale italiano ma di passaporto americano, in altri termini: era poco affidabile. Così venne dirottato, alla vigilia del Natale del 1940, alla difesa co-

stiera dei lidi di Marina di Pisa e, un mese sì e uno no, al comando di un ventina di militari con una batteria contraerea sull'isola della Gorgona.

A Marina abitava la famiglia Marcacci, mia nonna Augusta insieme a nonno Manlio, imprenditore del settore trasporti, titolare della Gondrand e della più importante agenzia di viaggi di Pisa, in corso Italia.

Mia madre è cresciuta sugli scogli di Marina insieme a sua sorella Maria. Identiche di viso, somiglianza straordinaria, ma caratteri opposti.

Mite, buona e studiosa, Maria. Ribelle, vivace, determinata e poco avvezza agli studi, con un grande talento per cinema e teatro, mia mamma Anna.

Nonna Augusta, amante della natura, aliena dalla superficialità, grande concretezza, cuoca eccezionale, donna d'ordine, era perfettamente allineata con la politica dell'epoca. Era figlia di Augusto Simoni e Vittoria Fiaschi. La bisnonna Vittoria aveva avuto tanti figli, era molto religiosa ed era un esempio per tutta la famiglia per le sue doti materne e per lo spirito di sacrificio.

La figlia Augusta era molto generosa, bravissima pescatrice, grande giocatrice di poker e a tavola usava tenere il mestolo vicino alla mano destra per randellare le figlie che si lamentavano sempre perché venivano rapate a zero in omaggio alla severità fascista.

Mia madre era l'unica che aveva il coraggio di ribellarsi e spesso veniva rinchiusa giornate intere in camera per punizione.

Tutte e due le figlie erano state abituate a pescare dagli scogli e con un cencio bianco attiravano i polpi che si stringevano attorno allo straccio e loro, con mossa fulminea, li prendevano con l'altra mano e gli rovesciavano la testa per ammazzarli. Poveri polpi. Stessa sorte per gamberi, gamberoni e gamberetti.

Mio nonno era un uomo d'affari molto abile, geniale, creativo, con una doppia vita mal sopportata da mia

nonna. Amava l'avanspettacolo e il varietà di Macario e Totò e soprattutto le ballerine scosciate di prima fila.

Dalle voci che mi continuano ad arrivare ancora oggi penso che ne abbia "conosciute" davvero tante.

Quando arrivò l'ufficiale Domenico Brosio a comandare il litorale di Marina di Pisa, la sera era d'obbligo il pokerino in casa Marcacci.

Dopo due o tre serate scoppiò la scintilla d'amore fra Domenico Ettore e Anna. Un amore travolgente, fra le bombe lanciate dall'aviazione americana che avanzava da sud insieme ai marines e i cannoni tedeschi che coprivano la ritirata e facevano terra bruciata. Una volta la Gestapo andò nella villa dei miei nonni a Marina di Pisa e uccise i cavalli purosangue ospitati nei box per sfamare la truppa.

Per 13 anni i miei non riuscirono ad avere figli. Poi, nel 1956, il 27 settembre, nacqui ad Asti dove, nel frattempo, mio padre era ritornato.

Mi ricordo, da piccolo, i periodi passati fra il verde delle vigne del Monferrato, fra Settime, Cinaglio, Camerano e Mombarone, i paesi vicini sulle quattro colline, e la Meridiana che si trova sul fondovalle e la città di Asti dove mio padre insegnava inglese.

Un piccolo episodio affiora nella mia memoria. Da bambino non riuscivo a ricordare i nomi dei paesini vicini a Cinaglio. Allora mio papà, che per i contadini era il re del *tambàss*, mi insegnò questa filastrocca in dialetto piemontese: «*La Meridiana l'è al fundo stradun, an mesu Setmi, Zinai e Mumbarun, alla severa d'Seravale e Cussumbrà, la Meridiana as troeva lì in metà*».

Sono tanto attaccato oggi a quelle radici che mi riportano alle origini semplici della mia famiglia, con quei valori contadini che adesso sto riscoprendo con grande felicità.

Ed è lì che forse ho appreso quei sentimenti naturali di altruismo tipici di quelle piccole società formate da nuclei familiari che si conoscono, si rispettano, si salutano, si trovano a parlare e, soprattutto, nei momenti difficili, si aiu-

tano gli uni con gli altri come se fosse la cosa più naturale del mondo. Oggi si parla tanto di solidarietà come un concetto da apprendere e da assimilare, soprattutto per i più giovani. A quel tempo, negli anni '60, la voglia di darsi una mano e di aiutare i vicini di casa, di frequentare la parrocchia, di pregare insieme seduti sul "trau", il vecchio tronco appoggiato nelle corti delle case agricole, era cosa di tutti i giorni.

Ricordo un episodio legato a una grande passione di mio padre, la caccia. Lo seguivo dappertutto, insieme ai nostri due cani, Xantia, un setter irlandese dei diavoli rossi, e Black, un setter laverack a pelo lungo, bianco e nero.

Un giorno, col mio fucilino a canna unica calibro 22, sparai a un leprotto nel suo "jass", come si chiama in piemontese la tana dove gli adulti nascondono la cucciolata. Mirai dritto nella testa e lo colpì in un occhio, ferendolo mortalmente ma, prima di morire, la sua agonia, durò diversi minuti.

Mai più dimenticherò i suoi lamenti disperati, simili in tutto e per tutto al pianto di un bambino. Presi quel fucile, gridai tutta la mia disperazione in faccia a mio padre, e lo gettai lontano spaccandolo in mille pezzi. Da quel momento per me la caccia era chiusa. Per sempre.

I miei genitori sono stati sposati e uniti per 60 anni. Fra tanto amore, discussioni, litigate e diverbi, non si sono mai lasciati e quando mio padre se ne è andato, il 25 febbraio 2003, dopo 46 giorni di agonia per un terribile tumore al fegato, per me e mia madre è stata una tragedia.

Vi voglio raccontare due episodi che, fino all'età di 52 anni, per me non hanno avuto significato alcuno.

Ora, dopo quella preghiera durata 16 secondi, voglio provare a dare una chiave di lettura diversa a tutto il mio passato.

Avevo 8 anni, ero a letto con la varicella e la febbre alta. Mia madre era uscita a fare la spesa e mio padre stava trafficando nel bagno di casa, quando ho avuto la irresistibile tentazione, mentre mi trovavo nel letto dei miei genitori,

di tagliare con un paio di forbici d'acciaio il filo della corrente dell'abat-jour del comodino.

Ricordo questo episodio con una lucidità particolare. Non so spiegare il perché, ma quegli attimi li rivedo come in un film ogni volta che chiudo gli occhi e penso alla mia infanzia. Prendo le forbici, afferro con l'altra mano il filo, do un taglio netto e, per un istante, vedo tante stelle nel cielo come quando chiudi gli occhi e ti premi il bulbo oculare forte e poi lasci la presa subito dopo.

Ricordo un colpo sordo, potente, fortissimo. Un boato nel silenzio della casa, rotto soltanto dai rumori delle pinze e del martello che stava usando mio padre per aggiustare il lavandino. Mi sento tremare e ricordo bene le urla disperate di Domenico Ettore che aveva capito tutto.

La luce saltò in tutto il palazzo. Il campanello cominciò a suonare, la gente urlava, mio padre era in ginocchio pensando che fossi morto. E invece me ne stavo seduto sul letto, un po' rimbambito ma lucido, cosciente e consapevole del dramma che avevo sfiorato. Ora mi chiedo: quante possibilità ha una persona di salvarsi, tagliando un filo della luce dove passano 220 volt, con gli impianti privi di salvavita come erano quelli del 1964? Perché non sono morto? Chi mi ha salvato? La rete del letto era di ferro e tutta la struttura era di metallo, ricoperta solo da un sottile strato di legno. Può bastare questo a salvare la vita di un bambino di 8 anni?

Le forbici che avevo utilizzato per tagliare il filo della luce erano completamente fuse sul taglio della lama con un buco perfettamente tondo in entrambi i lati. Ricordo solo che mio padre piangeva e pregava e che era molto, molto sorpreso di non avermi trovato morto fulminato.

Oggi ripenso a tutto questo e mi chiedo se qualcuno in cielo non abbia bloccato il tasto della morte che si preme in questi casi. Oggi non mi meraviglio più e ho una certezza a questo proposito: l'angelo custode, solo lui può mutare le leggi della natura per volere di Dio.

Questo episodio non è stato l'unico a suscitare clamore, paura e sgomento in famiglia. Ce n'è stato un altro, terribile, molti anni dopo.

Dal 1964 passiamo al periodo in cui frequentavo l'Università di Pisa ed ero in auto con un mio amico, Massimo, anche lui pisano. Lui guidava la Renault 5 *Parisiennne* e stavamo tornando da una festa a Firenze. Avevamo bevuto molto e, quando mancava poco meno di un chilometro al casello di Lucca, ci siamo addormentati di colpo tutti e due.

Massimo si è svegliato quando mancavano poche decine di metri. Ha frenato di colpo, ma la macchina andava a più di 130 chilometri orari. Io dormivo alla grande e non avevo le cinture, a quell'epoca non ce le aveva nessuno a bordo. Mi sono ritrovato un'ora dopo con la testa dentro il vetro della macchina, accartocciato dentro le lamiere dopo che la vettura si era sfasciata contro il triangolo di cemento armato che protegge il casello.

La Renault era stata tagliata in due come se fosse stato utilizzato un trincetto gigante. I primi soccorritori pensavano di dover estrarre dalle lamiere solo morti. Avevo il viso tagliato e lacerato dai vetri, le costole rotte, le braccia contuse. Ma ero vivo. E anche questa volta non so come sia potuto accadere. Come è possibile salvarsi da una macchina lanciata in corsa contro uno spuntone di cemento senza avere ferite mortali?

Massimo si era retto al volante nel momento dell'urto ed era stato reattivo rispetto all'incidente. Io dormivo e non avrei dovuto avere scampo.

Ne volete altre? Ne ho ancora, ma ve le racconto in un altro capitolo. A questo punto è chiaro che la mia storia non poteva finire perché il destino mi aveva riservato ancora tante pagine da scrivere.